



Giancarlo Breccola

Montefiascone

dalla Tuscia

Gli attentatori di Benito Mussolini e il loro “soggiorno” coatto a Montefiascone

Le premesse

Il 4 novembre 1925, Tito Zaniboni, appartenente alla massoneria e deputato socialista, avrebbe dovuto sparare con un fucile di precisione dalla finestra di una delle stanze dell'albergo Dragoni antistante palazzo Chigi, da dove Benito Mussolini si sarebbe dovuto affacciare. L'attentato fu scoperto dall'Ovra per il tradimento di un compagno dello Zaniboni e di una spia infiltrata, e si ritenne che dietro il progetto vi fosse la figura del generale Luigi Capello, reduce della grande guerra e massone, che subito venne arrestato a Torino per presunta complicità.

Scattarono quindi delle perquisizioni nell'abitazione di Domizio Torrigiani - Gran Maestro della Loggia d'Italia - in quella del generale Capello e in molte delle sedi massoniche aderenti al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Il regime stava attuando un deciso attacco contro la massoneria e la ricerca di prove contro quella “fastidiosa” società era considerata prioritaria. La posizione della massoneria, dichiarandosi al di sopra dei partiti, non era infatti conciliabile con il governo nazional-fascista. Inoltre Mussolini era consapevole che combatterla, in un paese profondamente cattolico come l'Italia, gli avrebbe assicurato il consenso dei fedeli. In linea con questi orientamenti, il 15 febbraio 1923 il Gran Consiglio dichiarò incompatibilità tra l'appartenenza alla massoneria e l'adesione al partito Nazionale Fascista, e venne emanata una legge che prevedeva il licenziamento degli impiegati pubblici affiliati a ogni tipo di società segreta. A quel punto Domizio Torrigiani, allo scopo di evitare ai *fratelli* ulteriori persecuzioni e lutti, firmò il decreto di scioglimento di tutte le logge massoniche d'Italia.

Il processo dei due imputati, che si tenne nell'aprile 1927 dinanzi al Tribunale speciale, fu condizionato dalle direttive del regime e si concluse con



Domizio Torrigiani
Gran Maestro della Loggia d'Italia

la condanna di Luigi Capello a trent'anni di reclusione e alla sua radiazione dai ruoli dell'esercito. Domizio Torrigiani, benché prosciolto per insufficienza di prove, venne invece condannato al confino politico per cinque anni.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che, a distanza di un paio d'anni, le loro strade si sarebbero riunite in un'esperienza comune, certamente supportata da premesse diverse, in un piccolo centro della Tuscia come Montefiascone.

Luigi Capello

Seguiamo quindi il percorso del generale Capello il quale, in seguito al peggioramento delle sue condizioni di salute, il 9 settembre 1928 venne trasferito dal penitenziario di San Gignano alla casa di cura medico-chirurgica “Villa Margherita” di Montefiascone.

Non conosciamo i motivi di questa scelta, e possiamo soltanto ipotizzare una mediazione di Marino Lazzari - personaggio di rilievo nell'ambito della

cultura fascista e all'epoca podestà di Montefiascone - come tramite tra le alte sfere del regime e la disponibilità sanitaria locale.

Dalla cartella clinica del suo ingresso a Villa Margherita sappiamo che il paziente “Cappello” o “Capelo” - come erroneamente annotato all'inizio - soffriva di arteriosclerosi e angina pectoris. Ai medici curanti Patrignani e Fuscà, nel marzo del 1929 subentrò il dottor Alcide Garosi da Montalcino, al quale dobbiamo questa partecipe memoria.

Di statura piuttosto bassa forse più apparente che reale, data la sua notevole corpulenza, di collo corto e tozzo affondato fra le spalle, Capello guardava il suo interlocutore dal basso in alto col capo leggermente reclinato sulla spalla sinistra. Di solito era di poche parole anche con me, rotto il ghiaccio era abbastanza espansivo. Teneva con disinvoltura e naturalezza, e per la verità senza farlo pesare, l'atteggiamento di chi è abituato al comando, non senza una buona dose di gentilezza e di affabilità. Soffriva di nefrite cronica e di disturbi cardiocircolatori e respiratori [...] quel vecchio cadente e stanco, che a suo tempo era stato terribile comandante della seconda armata, ora faceva veramente pena [...] la sorveglianza su di lui era rigorosa; nessuno, tranne i familiari soltanto in date stabilite e io tutti i giorni come medico curante, potevo avvicinarlo e parlargli. La finestra della sua camera era munita di sbarre di ferro e lì doveva trascorrere le sue ore non avendo praticamente altra possibilità di uscirne che quella di recarsi nella vicina stanza da bagno. Fuori dalla porta di camera vigilava giorno e notte un carabiniere.

Il dottor Alcide Garosi era stato invitato a trasferirsi a Montefiascone dall'amico



**Il generale Luigi Capello
controllato a vista da un carabiniere**

e compagno di università Luigi Rossi, montefiasconese di origine e responsabile di Villa Margherita, con una lettera che si concludeva con queste parole: “Venendo qui, sei destinato ad essere anche il medico curante di Capello e di Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria, i quali si trovano qui ricoverati e questo avrà importanza per la storia!!! Ti aspetto. Vieni prestissimo. Ti saluto tuo aff.mo Gigi”. Quando Garosi giunse a Villa Margherita, dove era già stato un paio di anni prima, la grande novità era costituita proprio dalla presenza dei due detenuti politici alla cui sorveglianza erano addetti una ventina di carabinieri sistemati in una sala a piano terra rivolta verso la strada Cassia. La struttura era stata infatti parzialmente requisita per alloggiarvi anche alcuni elementi della polizia politica i quali, come ricordava il montefiasconese Aldo Ciucci, *a loro volta erano discretamente controllati da un solerte concittadino informatore dell’O.V.R.A.* Luigi Capello - il cui nome nei documenti sanitari non comparirà mai associato al titolo di generale - era a tutti gli effetti un prigioniero e la sua camera era stata sistemata, per un maggior controllo, proprio sopra il corpo di guardia.

Domizio Torrigiani

Domizio Torrigiani, nel suo diverso stato di confinato politico, era stato invece sistemato in una camera al centro della clinica. Eloquente l’impressione che il dottor Garosi ebbe al momento dell’incontro con il Gran Maestro.

Ricordo che il primo incontro e le prime parole scambiate con Domizio Torrigiani mi dettero una vaga, appena percepita emozione. Di statura un po’ al di sopra della media, spalle ampie, collo solido e forte, aveva il mento ornato d’un pizzetto brizzolato; pepe e sale ugualmente distribuiti e in quantità proporzionale ai suoi 51 anni. Quell’ornamento lo udii poi da lui stesso definito come “pizzo tipo Risorgimento”. Baffetti corti leggermente arricciati alle punte, una abbastanza pronunciata calvizie sproporzionata alla sua età. Due occhi vivaci, mobili, intelligentissimi che a momenti parevano leggeri nel pensiero. Di essi dovevo sapere ben presto che erano destinati a perdere la loro più alta funzione.

Torigiani, reduce da un duro periodo di confino a Lipari, era stato trasferito a Montefiascone proprio a causa di una grave ipertensione che stava danneggiando in maniera irreversibile i suoi occhi.

Le condizioni di salute, o per meglio dire lo stato di malattia, di Domizio Torrigiani, si compendiano in una sola espressione: ipertensione sanguigna e se l’aggettivo non fosse inconsueto e tale da poter figurare in una cartella clinica senza stonare nella terminologia della medicina ufficiale, aggrungeremo: terrificante. A giornate, in certi particolari momenti, l’istrumento per misurarla non conteneva numeri sufficienti per segnalarne i valori massimi. Da ciò derivava un incombente, tremendo pericolo per il cervello che, come ho già detto, conservava la sua perfetta integrità. Non

altrettanto poteva dirsi degli occhi, già bersagliati da ripetute piccole emorragie retiniche e perciò destinati ad un progressivo, inesorabile logoramento. Le tenebre lo incalzavano da vicino e si profilava non lontano il giorno in cui esse, avvolgendolo completamente, gli avrebbero tolto anche il conforto della lettura.

La distanza culturale tra questo particolare personaggio e i paesani più “sempliciotti” risulta bene evidenziata in un aneddoto ancora riportato dal dottor Garosi.

Una donnetta di mezza età dall’aspetto piuttosto dimesso, vestita di scuro, con in capo un fazzoletto nero e che aveva tutta l’aria di venire dalla campagna, capitò un giorno a passare poco distante da Domizio che in quel momento le volgeva le spalle. Gli gettò uno sguardo fugace, indi nascondendo per quanto poteva il capo fra le spalle, rapidamente si fece il segno della croce e affrettò il passo allontanandosi. Quando fummo soli raccontai la cosa a Domizio, il quale sembrava divertito e ci fece su grandi risate dicendomi: “Lei non immagina quale assurdo, incredibile concetto molte persone si siano fatte di me. Qualcuno ritiene che io sia una specie di anticristo, altri il demonio incarnato, che intrattiene normali e quotidiani rapporti con Satana padre suo e che spesso patteggia con lui. Le forze occulte del male sarebbero al mio comando. La Massoneria con il segreto che la vincola e l’alone di mistero che la circonda, offre campo alle più mostruose fantasie. Si figuri che si è arrivati a dire che in occasione di nostre solenni riunioni io mi nutro di polpette di carne di neonato. Tutto questo è frutto della propaganda nera, sia di quella di antica marca che di quella contemporanea.

L’occasionale convivenza nella struttura dei due “illustri” reclusi non pre-



vedeva contatti tra loro. Era rigorosamente proibito che i due si vedessero e ancor più che si parlassero, e questo fu semplice finché Capello rimase segregato in camera sua. Quando, un po' per le obiettive condizioni di salute e un po' per le insistenti richieste, il generale ottenne di poter scendere qualche volta in giardino, un'unica volta i due si incontrarono per le scale. Tra loro ci fu soltanto lo scambio di una fugace occhiata e lo sfumato abbozzo di un pallido, approssimativo sorriso. Il mattino seguente, sorridendo con ironia, il generale disse al dottore: "Ha visto? Lo storico incontro è avvenuto e non è successo niente".

E sempre Garosi riporta un episodio che, oltre a chiarire con maggior precisione le condizioni di "soggiorno" dei due reclusi, trasferisce la situazione a più umani momenti di vita quotidiana.

Una mattina il generale, piuttosto imbarazzato e quasi con timidezza, mi disse che aveva una gran voglia di mangiare le pappardelle al sugo e, superata la prima esitanza, aggiunse: "Una voglia da morire". Ma qui occorre fare una distinzione: Domizio, come confinato politico e come persona benestante, aveva l'obbligo di pensare al proprio sostentamento (vitto e alloggio in casa di cura) mentre il generale Capello, il quale usufruiva soltanto della pensione militare con la quale peraltro dovevano vivere la moglie e la figlia, era mantenuto a spese dello Stato col trattamento spettante a un ergastolano, malato, ma sempre ergastolano. Quindi un vitto soggetto a norme di vigilanza, per cui, volere un cibo che non fosse quello contemplato dal regolamento, creava ostacoli e difficoltà a non finire. Finì che raccontai la cosa a Domizio esponendogli l'espresso desiderio e gli ostacoli che si frapponavano. Un pomeriggio, alla presenza di diverse persone, toccai l'argomento e lui d'improvviso, come se parlasse dall'alto di un podio, sollevando le braccia come



Villa Margherita, oggi Villa Santa Margherita, negli anni '30

a chiusura di un comizio, con enfasi studiatamente comica disse: "In nome della patria, siano date le pappardelle al Generale. Pago io". E il Generale ebbe le pappardelle, anche se non seppe mai chi veramente le avesse buttate nella pentola.

Ognuno per la sua strada

Nell'agosto del 1929, "su parere e consiglio dei proff. S. Bastianelli e Di Marzio" - che si erano recati a Montefiascone per visitarlo privatamente - Domizio Torrigiani aveva chiesto di essere "trasferito altrove, ad un luogo di confino vero e proprio". A febbraio del 1930 il trasferimento non era stato ancora autorizzato, e Torrigiani scrisse ai responsabili di Villa Margherita lamentandosi, tra l'altro, per l'importo eccessivo della retta "La mia permanenza qui, oltre ad altri inconvenienti che non è il caso di enumerare, mi cagiona un aggravio di spese ingiustificate".

Un mese dopo, anche a causa delle peggiorate condizioni di salute, Torrigiani venne trasferito a Ponza ove, nel periodo giugno-luglio del 1931, fondò la "Carlo Pisacane", una loggia clandestina formata da confinati politici massoni e condotta dal maestro venerabile Placido Martini. Alla fine di quell'anno, ormai in pessime condizioni di salute, Torrigiani lasciò le

sorti del Grande Oriente d'Italia nelle mani di Alessandro Tedeschi, nominandolo Gran Maestro Aggiunto. Il 21 aprile 1932, ottenuta la libertà vigilata, poté ritirarsi finalmente nella sua villa di San Baronto dove morì la sera del 30 agosto 1932. Il feretro venne scortato solo da fascisti e fu proibito a chiunque di seguirlo, anche ai familiari. La morte del Gran Maestro ebbe ampia eco sulla stampa massonica internazionale. "Senza entrare nel merito delle scelte dell'illustre fratello - pubblicò il Bollettino della Gran Loggia di Francia - Domizio Torrigiani resterà, nella storia massonica, il Gran Maestro martire".

Per quanto riguarda il generale Capello, anche lui rimasto a Montefiascone almeno fino al marzo del 1930, venne poi trasferito in una clinica di Formia. Il primo giugno 1935 passò quindi all'ospedale Littorio di Roma e, dopo la concessione degli arresti domiciliari, in un appartamento in via Stazione San Pietro. A suo favore sembra si adoperassero, anche se con una certa discrezione, personalità come Cadorna e Badoglio. Capello morì il 25 giugno 1941, vivendo i suoi ultimi anni nell'amezza di non aver ottenuto il riconoscimento dei meriti militari e dei gradi di un tempo.

giancarlo@breccola.it